

Genovesi a Sciacca ed Agrigento nel XV secolo

di MARIA GERARDI e ANGELA SCANDALIATO

La presenza dei genovesi nel territorio agrigentino è testimoniata per il XV secolo da documenti che attestano l'intensità dei rapporti commerciali tra la città ligure ed i maggiori centri frumentari della costa meridionale della Sicilia in val di Mazara, dal fiume Belice al Salso.

L'importanza di Sciacca, Agrigento e Licata era già stata sottolineata dal Trasselli, il quale riteneva che nel corso del Quattrocento la florida situazione economica di queste città, legata alla presenza dei caricatori, avesse attirato l'attenzione, durante il dominio aragonese e nel periodo del Vicereame, di mercanti catalani, genovesi, pisani, veneziani.

Al controllo dei caricatori che, come è noto, raccoglievano il frumento proveniente dai feudi dell'entroterra, era interessata la nobiltà siciliana e spagnola, che traeva dalla produzione di grano il suo maggiore cospicuo di guadagno.

La presenza, più o meno intensa, dei mercanti genovesi nell'economia siciliana è il risultato della politica estera dei Martini e delle intricate vicende del periodo del Vicariato di Bianca di Navarra; le loro fortune sono strettamente collegate all'alternarsi di situazioni più o meno a loro favorevoli. Mentre i sovrani aragonesi appoggiavano in gran parte i catalani, i cui panni di Perpignano venivano quasi esclusivamente esportati nell'Isola, i siciliani, soprattutto nel periodo del vicariato, tendevano a mantenere l'indipendenza politica dalla Spagna e ad incoraggiare per motivi di interesse commerciale, la presenza dei genovesi nei porti siciliani.

La regina Bianca, inizialmente, aveva ordinato al Segreto di Palermo di concedere "l'affidamento" a tutti i mercanti stranieri presenti nell'Isola, in particolare di dare "fideiussione de non offendendo i genovesi quos praecipue iuvare proponimus et tueri" (1). Lo stesso Martino il giovane, osserva il Trasselli, "che

pure si recava in Sardegna a combattere i genovesi, non dimenticava come il commercio fosse la maggiore fonte di entrata per il fisco siciliano e ordinava che i liguri fossero trattati con gli stessi favori dei Catalani” (2). Infatti alcuni privilegi concessi ai catalani erano estesi anche ai genovesi i quali, però, in seguito vedranno revocate alcune concessioni commerciali.

Il motivo di questo alternarsi di concessioni e revoche è da attribuire anche alle rivalità tra catalani e genovesi che, nel Mediterraneo, si contendevano l'esclusività del commercio con la Tunisia. In conclusione, i loro interessi erano subordinati ai difficili e complessi equilibri politici dell'Isola, in anni di particolare disordine.

Il primo documento che attesta la presenza di genovesi a Sciacca e la loro condizione di privilegio è datato 23 febbraio 1435. Si tratta di una protesta fatta da Calcerando de Corbera, barone del Misilindino, (uno dei personaggi più prestigiosi del territorio e della nobiltà siciliana), di fronte al luogotenente del Console genovese Nicolò de Vinchio, in difesa di Baldassare di Riparola genovese, carcerato dal Capitano di Sciacca, Tommaso de Gilberto. Il Riparola era stato sorpreso di notte armato, mentre cercava una serva sfuggita al Corbera; era stato disarmato e incarcerato nonostante, si precisa nella protesta, fosse stato “affidato” al baiulo per privilegio sovrano e dovesse essere sottoposto alla giurisdizione del Console genovese. Dalla lettura del documento si evidenziano le buone relazioni commerciali tra i nobili del territorio ed i mercanti genovesi, come si potrà riscontrare in altri documenti. Il Riparola, inoltre, viene definito esplicitamente “privilegiato”, in quanto poteva circolare di notte armato e “affidatus per Baiulos” (3).

L'esistenza del Consolato genovese nella città denota il consistente numero dei mercanti liguri e il loro volume di affari; naturalmente la loro permanenza non era sempre pacifica, per la concorrenza dei catalani nel Mediterraneo. Proprio nello stesso anno, il 9 giugno, il console Nicolò de Vinchio interviene in difesa di Aloisio de Papia mercante genovese, la cui nave era stata assalita e saccheggiata dal catalano Francesco de Ribes.

Episodi del genere a Sciacca, come in altre città della costa Mediterranea, dovevano essere frequenti; infatti in quegli anni i Genovesi, favoriti dalla politica di Alfonso il Magnanimo, cominciavano a soppiantare i Catalani che, fino a quel periodo sembravano avere avuto il monopolio del commercio del grano, e che ora esercitavano attività di pirateria nei confronti delle navi forestiere presenti nella città. In un successivo atto si precisa che il Papia aveva noleggiato una nave a nome di Baptista de Diana per trasportare merci da Marsala a Genova e invece, violando i patti, era venuto a Sciacca per caricare altro formag-

gio, abbandonando quello del Diana precedentemente caricato; nel documento si legge “quantitas casei onerata in dicta navi meliori precio vendatur Ianue quam si esset caseus dicti exponentis” (cioè del Diana) (4). Il formaggio di Sciacca era dunque considerato a Genova di qualità più pregiata di quello di altre città.

Nel documento si sottolinea, inoltre, in modo inequivocabile il pericolo che i catalani rappresentavano per le navi genovesi, le quali frequentavano i nostri porti,... «quod recto termine deberet velificare e ire Ianuam propter timorem ne esset dicta navis capta a quadam navi catalanorum» (5). Negli anni della conquista di Napoli da parte di Alfonso il Magnanimo, i mercanti genovesi sembrano retrocedere dalle nostre coste per l'intensificarsi delle incursioni dei pirati catalani.

Tra i maggiori esportatori di frumento del territorio c'erano i De Luna, conti di Caltabellotta, e i Corbera, baroni del Misilindino i quali caricavano la merce direttamente su navi genovesi e si servivano, per l'estrazione del frumento dal caricatore di Sciacca, di mercanti liguri come loro procuratori.

Il 14 maggio 1466 vengono estratte 100 salme di frumento “franche di tratta e altri diritti” da Antonio de Luna per una concessione viceregia in base alla quale il conte poteva estrarre tale quantità di frumento a completamento delle trecento tratte concesse “gratiose” dal governo per la costruzione del nuovo magazzino del Caricatore di Castellammare del Golfo. Le salme di frumento erano state caricate su “naviglio” di Domenico de Pannolio genovese di Levanto.

Nello stesso giorno Nicolò de Vinchio, nominato procuratore “ad hoc” da Calcerando de Corbera, carica sulla nave di Pastorino de Raduano, genovese di Levanto, prima 100 salme “seu tractas” libere e franche di ogni “ius exiturae” o tratte spettanti alla Regia Curia e poi altre 40 salme sulla nave del già citato De Pannolio. Nel documento si dice che il Corbera poteva estrarre “tucta quilla quantitati di frumentu sive tracti chi vorra supra quali navi oi navili megliu chi sarà plachenti” (6).

Diversi esponenti dell'alta nobiltà siciliana estraevano dal caricatore di Sciacca numerose quantità di frumento, avute in concessione dal governo, spesso in deduzione di diritti annuali di tratta loro spettanti.

Tra costoro c'era anche il Marchese di Geraci, che il 20 novembre 1449 estrae 300 salme di frumento concesse “a titolo gratuito” a Nicolò de Vinchio console genovese, il quale personalmente spedisce il grano a Genova su nave genovese di Bartolomeo Friguni (7).

La tratta era il permesso di uscita da un porto qualsiasi di una salma di fru-

mento; i mercanti dovevano pagarla per esportare il grano per “extra Regnum ad loca licita”. Il Re concedeva le tratte a pagamento, gratuitamente (nei documenti viene reso, come abbiamo visto, con “gratiose”) o in rimborso di crediti verso lo stato o verso il re, per particolari servigi e salari. La tratta valeva in genere per l'anno di concessione, raramente venivano fatti rinnovi di vecchie tratte ⁽⁸⁾.

È ovvio che tali privilegi fossero concessi a grandi feudatari o grossi produttori ⁽⁹⁾, i quali a loro volta si accordavano con i mercanti stranieri, venuti nelle città ad acquistare il grano.

Negli anni '70 i fratelli Canella hanno frequenti relazioni commerciali con i De Luna, i Geraci, i Corbera.

L'esportazione del frumento avveniva, attraverso una serie complessa di accordi tra le parti. I Canella estraevano frumento dal caricatore di Sciacca come procuratori dei conti di Luna. Dai diversi contratti si evince che la procura non valeva per tutti gli affari, ma era una procura “ad hoc” per l'estrazione del frumento.

I De Luna godevano del privilegio vitalizio, concesso loro da diversi sovrani aragonesi, (Alfonso e Giovanni) di diritti di tratta, fino a 200 onze annuali ⁽¹⁰⁾.

Tale somma poteva essere riscossa in un'unica o più soluzioni e doveva essere pagata dal vice-portulano di Sciacca, su ordine del maestro Portulano del Regno in denaro o nell'equivalente quantità di frumento.

Naturalmente i grossi produttori vendevano a loro volta ai mercanti, nel nostro caso i genovesi Canella, interessati ad acquistare estraendo a loro nome, il grano “franco di tratta”.

Accordi simili esistevano come abbiamo visto tra i Corbera e Nicolò de Vinchio, che in un'altra occasione aveva estratto frumento come procuratore dei De Luna Peralta ⁽¹¹⁾.

È ovvio ipotizzare che tali beneficiari a titolo gratuito vendessero le tratte ai mercanti, entrando in un giro di speculazioni in cui la tratta rappresentava una specie di “titolo al portatore” ⁽¹²⁾.

Tra i mercanti stranieri presenti nelle città siciliane, i genovesi erano quelli che già nei secoli precedenti erano prodighi di prestiti alla Regia Tesoreria e alla Regia Corte, da cui ricevevano poi immunità e privilegi.

In alcuni casi, infatti, i mercanti genovesi ricevevano il diritto di estrarre frumento “franco di tratta”, in tutto o in parte in rimborso di crediti verso il Re o per salari; in tal caso viene indicato nei documenti il totale della somma e la quantità di salme o tratte corrispondenti che bisognava detrarre dal totale.

Nel 1485 alcuni mercanti genovesi caricano sulla nave di Giuliano de Grimaldis nel porto di Sciacca 1314 salme di frumento “*francas a dimidie tracte spectanti a la Regia Curia*”, come parte del compenso di una somma per salari pari a onze 84 e tari 15 dovuti per gli anni precedenti ⁽¹³⁾. Il primo ad avere attirato l'attenzione sugli scambi commerciali genovesi e sul baratto panni inglesi contro frumento e formaggio siciliani è stato il Trasselli, il quale ha anche sottolineato il ruolo preponderante dei genovesi nell'area commerciale Mediterranea e la loro attività di mercanti-banchieri.

Lo storico ha fornito parecchi dati e informazioni sull'entità della vendita di panni inglesi nelle maggiori città siciliane, rilevando che i panni inglesi più costosi nel XV secolo cominciavano a soppiantare in Sicilia non solo i panni catalani ma anche quelli fiorentini, notoriamente pregiati; segno questo di un tenore di vita elevato.

Il Trasselli non ha fornito dati su Agrigento; i documenti consultati nell'Archivio di Stato della città relativi nella seconda metà del '400, confermano intensi scambi tra genovesi e agrigentini e soprattutto la frequente vendita di panni inglesi, acquistati all'ingrosso in gran parte da Ebrei “*apothecarii*” che li rivendevano poi al minuto.

I mercanti, per curare i loro affari, si stabilivano nelle città siciliane per periodi più o meno lunghi di tempo e talvolta, specie tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo, si inserivano stabilmente nel tessuto sociale dei nostri maggiori centri, con oculate politiche matrimoniali o con acquisto di titoli e di feudi.

Nel Quattrocento la loro presenza si fa massiccia negli anni che seguono la caduta di Costantinopoli in mano ai Turchi. Le famiglie genovesi dei De Podio e degli Spinola sono presenti in quegli anni ad Agrigento, naturalmente attirati dall'attività del caricatore della città e vengono indicati nei documenti come abitanti agrigentini.

Un ramo della famiglia De Podio si stabilisce a Sciacca alla fine del secolo e ivi alcuni suoi esponenti diventano magazzinieri del Caricatore della città ⁽¹⁵⁾.

Non si tratta dunque di mercanti occasionali, ma di famiglie stabilite nelle due città, dove svolgevano attività commerciali, e inseguito divenute proprietarie di immobili. A Sciacca all'interno della chiesa di S. Francesco esiste la lapide dei De Podio, con la figura di un Giorgio mercante genovese ⁽¹⁶⁾.

Di un Giorgio De Podio e di un suo socio, il De Puteo, si parla in un documento del 1491, a proposito di una compravendita di frumento.

Altra famiglia di notabili genovesi presenti in Sicilia è quella dei Canella. Alla fine degli anni '60 sono presenti a Sciacca, provenienti da Trapani, i fratelli Pietro e Giuliano Canella, soci della famiglia genovese dei Salvaggio. Essi face-

vano la spola tra Trapani e Sciacca e, per il trasporto delle merci, si servivano quasi esclusivamente di imbarcazioni genovesi, data l'impossibilità per le navi di grossa stazza di approdare e caricare nel porto di Sciacca, sia per i bassi fondali che per la mancanza di riparo dalle intemperie. Infatti solo nei primi anni del nostro secolo si è dato corso a lavoro di allungamento dei frangiflutti, detto molo di Ponente, prima struttura protettiva dell'attuale porto.

Tale incapacità recettiva spiega l'assenza nei secoli scorsi, di una marinaeria adatta ai grandi trasporti navali. Le piccole imbarcazioni, invece, partivano dal porto di Sciacca cariche di formaggio e frumento o altre mercanzie "onerate et expedite in barca parva", per raggiungere il porto di Trapani, dove le derrate alimentari venivano caricate su navi di gran cabotaggio. Ciò si deduce da parecchi documenti che riguardano anche il commercio dei veneziani, i quali si organizzavano con gli stessi criteri (17). Andrea De Nicza, trapanese, riceve da Pietro Canella mercante genovese "commorante a Sciacca "casei fila" ducenta viginti quattuor ad pecias sex pro quolibet filo onerate et expedite in barca ipsius Andree in maritima dicte terre Sacce... idem Andreas promisit deferre cum dicta sua barca in dictam civitatem Drepani illaque consignarte pro parte dicti Petri honorabili Baptiste Bargalio ianuensi vel Augustino frati eiusdem Baptiste (18).

I Canella evidentemente erano anche soci dei Bargalio; nel 1470 compaiono in affari con i veneti, i quali per le loro controversie si servivano del console veneziano Nicolò de Vinchio (19).

Solo negli anni successivi fu istituito a Sciacca un consolato veneziano affidato al nobile mercante-banchiere Pietro de Burgio.

Il monopolio della vendita dei panni a Sciacca pare fosse nelle mani di un certo Giovanni de Trupia (probabilmente di origine calabrese) che acquistava all'ingrosso panni di Londra dai genovesi e li rivendeva al minuto.

Si ha notizia di un Raimondo de Trupia "sutor", (quasi sicuramente parente di Giovanni) presso il quale si serviva la clientela locale per la confezione di abiti. Il mercato dei panni inglesi era molto fiorente anche ad Agrigento (20).

Particolarmente pregiati erano i panni di velluto; una canna di panno di Londra costava circa un'onza, i colori più richiesti erano "celestino", "azolu", verde chiaro e verde scuro, nero, "musti".

La vendita dei panni subisce un'impennata negli anni '70; non si trattava più soltanto di panni inglesi, ma anche francesi e maiorchini, meno pregiati (una canna costava nove tari).

I maggiori acquirenti erano, come abbiamo verificato, gli ebrei che utilizzavano per l'abbigliamento delle loro donne preferibilmente tessuti di Londra, ma anche gli ecclesiastici se ne servivano per le loro "clamides" (21).

Il mercato locale era controllato da figure di mercanti-banchieri; nella prima metà del secolo aveva esercitato attività commerciale e bancaria Crimonisio De Juppardo, che era stato anche tesoriere della città, socio di uno dei personaggi più emergenti della Giudecca locale, David de Minacheni, anch'egli mercante-banchiere, oltre che grosso proprietario di case e terreni ⁽²²⁾.

Nella seconda metà del secolo troviamo Francisco De Nucito, banchiere a Sciacca nel 1478 ⁽²³⁾. Costoro acquistavano panni dai grossisti genovesi, in cambio di frumento, orzo e formaggio.

Altro influente personaggio dell'economia e della politica saccense è il nobile Pietro De Burgio, il quale nei documenti non viene indicato come banchiere, ma sicuramente svolgeva attività bancaria.

Nel 1471 egli fa incetta di grano, che acquista all'ingrosso "da massaro ad mercatorem"; Giovanni de Trupia (altro grosso mercante di panni) gli promette tutto il grano che avrebbe ricevuto dai debitori in pagamento dei panni venduti ⁽²⁴⁾.

È molto probabile che ci fosse tra i due un accordo, che prevedeva l'exportazione di frumento da parte del de Burgio a Palermo, in cambio di panni inglesi portati dai genovesi e venduti dal Trupia. Pietro de Burgio era in contatto con il banco di Guglielmo Aiutamicristo di Palermo, della cui intermediazione si serviva per i grossi affari ⁽²⁵⁾.

Questo spiegherebbe il fatto che a Sciacca nel biennio 1470-71 non figuravano navi nè mercanti genovesi.

Lo stesso Pietro de Burgio svolgeva, nel quadro del piccolo commercio locale, attività bancaria, come si desume da contratti in cui si dice che un certo pagamento doveva avvenire con la sua intermediazione ⁽²⁶⁾.

Il baratto frumento contro panni presupponeva che il mercante desse anticipi ai produttori di grano, per assicurarsi il raccolto del frumento dell'anno, che a sua volta aveva promesso al mercante di panni acquistati ⁽²⁷⁾.

Guglielmo Aiutamicristo era un noto banchiere palermitano, a sua volta grossista in panni, che acquistava dai genovesi e rivendeva in Sciacca al Trupia, servendosi di Pietro de Burgio.

Nella città nel 1485 anche un mercante genovese riesce ad inserirsi in attività di questo genere. Da un documento notarile del 22 febbraio di quell'anno apprendiamo che Francesco De Gizulfis mercante genovese riceve una somma consistente di denaro "nomine accomende... ad opus... lucrandi" da Giorgio de Podio. Le informazioni fornite dal Trasselli sull'attività bancaria siciliana si riferiscono, come è noto, al XVI secolo, durante il quale i genovesi riescono a sostituirsi ai pisani nel monopolio bancario. A Sciacca, inoltre, nella prima metà

del XV secolo, come è stato detto, l'attività bancaria era esercitata da esponenti locali almeno fino agli anni '70 ⁽²⁸⁾.

Il documento è rilevante perché denota la capacità di integrazione dei genovesi nella città e il loro inserimento in un settore fino ad allora riservato ad esponenti della borghesia saccense; inoltre si tratta di un deposito di denaro ad interesse, la qual cosa appare strana in quanto nel '400 i notai evitano accuratamente di far menzione di interessi nei contratti riguardanti somme prestate o depositate. Nel documento si legge: «Franciscus de Gizulfis mercator ianuensis presens coram nobis sponte dixit et confessus extitit se teneri et dare debere egregio Giorgio de Podio etiam ianuensi presenti et stipulanti ab eo uncias auri centum sexaginta videlicet uncias nonaginta sex tarenos tres et grana decem nomine accomende pro ipsum Georgium ipsi Francisco consignate ad opus communiter (?) lucrandi de quibus dicitur apparere contracto fatto manu notarii Ferdinandi De Juffrida et uncias sexaginta tres et tarenos XXVIII ex certis comptis currentibus et lucris hinc inde proventus ex dictis pecunia debita et finali inter eos in premissis precedente racione...» ⁽²⁹⁾.

Del totale della somma di 160 onze, 96 onze e tari 3 erano state affidate al Gizulfis "nomine accomende" e 63 onze e tari XXVIII "ex certis comptis currentibus", sulle due somme dovevano essere calcolati gli interessi.

Sembra trattarsi di un debito nascente da somma data a titolo di deposito e da conti reciproci ad interessi.

Il debitore si impegna a restituire la detta somma in tre rate nell'anno successivo, impegnandosi anche a dare fideiussione entro quindici giorni a firma del fratello, pena l'esecuzione forzata.

Con atto successivo (probabilmente la fideiussione del fratello non è stata ottenuta), lo stesso debitore offre a garanzia i suoi beni immobili di Genova valutati da "idoneas personas in talibus expertas" ⁽³⁰⁾.

Sembra dunque trattarsi della sistemazione di un "credito incagliato".

Le famiglie genovesi ormai stabilite a Sciacca e Agrigento assicuravano il regolare commercio tra la Sicilia e la città ligure; le loro navi piccole e grandi caricavano non solo le loro merci ma anche quelle dei catalani e veneziani ⁽³¹⁾.

A spostarsi nell'isola erano spesso alcuni membri della famiglia, gli altri rimanevano a curare gli affari nella città ligure.

I Giustiniani per esempio, importante famiglia genovese di Sciacca, noti soprattutto nei secoli successivi durante i quali costruirono la loro fortuna nella città e furono poi benefattori della Cappella di S. Giorgio dei Genovesi, erano a Sciacca dalla fine del '400 ⁽³²⁾.

Nel caso di famiglie stabilite definitivamente nella città, poteva succedere

che qualcuno si spostasse a Genova per raccogliere le ordinazioni di frumento e formaggio e gli altri organizzassero la spedizione nell'Isola.

Il 19 luglio del 1741 i fratelli Canella, Giuliano e Pietro, acquistano a nome del fratello Giacomo, che si trova a Genova, 257 salme di frumento "pro parte certarum aliarum personarum civium Janue", e "casei cantaria trecenta sexdecem rotuli viginti sex" che caricano sulla "saettia" di Antonio della Valle, anch'egli genovese.

Dal documento si evince che per questo tipo di affari le parti convenivano che bisognasse tener conto nel computo del prezzo della variazione di peso subita dal prodotto durante la navigazione ⁽³³⁾.

Sappiamo inoltre da un altro contratto, nel quale Giorgio De Podio (che in quegli anni a Sciacca doveva aver raggiunto una posizione economica rilevante) dichiara di ricevere una somma di denaro dal nobile Ludovico De Marinis a nome del figlio Battista, il quale si trovava a Genova, che un'onza siciliana equivaleva a 7,05 libbre genovesi, perché nel documento viene indicata la somma in onze e calcolata in libbre genovesi ⁽³⁴⁾.

Ad Agrigento esisteva una importante "apotheca" di panni inglesi di proprietà di Salamone De Anello ebreo; i panni al solito venivano barattati con grano, orzo e oltre merci; il frumento e l'orzo dati in pagamento dai clienti servivano per pagare agli stessi mercanti genovesi i panni "de Londres" ⁽³⁵⁾. Presso la "apotheca" dello Anello, che doveva essere la più grande della zona, si rifornivano non solo clienti agrigentini ma anche quelli provenienti da altri paesi. Salomone e Xangueli De Anello nell'aprile del 1470 si accordano sulla gestione del negozio nel quale Xangueli avrebbe dovuto vendere i panni, raccogliere orzo frumento et "alias mercantias... praticando et tenendo computa et rationes de introitu et exitu retinendo ab omnibus personis debitoribus ipsius Salomonis... tenere legales libros" ⁽³⁶⁾. Che lo Anello avesse un ruolo importante nel commercio della città in quegli anni e che fosse uno dei maggiori acquirenti di panni all'ingrosso dai genovesi, si deduce da una sentenza arbitrale nella quale intervengono un genovese Angelo Arceri (?) e il Console dei veneziani Garraffo De Portuo per risolvere una vertenza sorta nel 1740 fra il mercante veneziano Sebastiano Quirini e l'ebreo Salamone de Anello agrigentino.

L'ebreo aveva acquistato dal veneziano una certa quantità di "lignami et tavuli" e doveva pagare con frumento ed orzo, che bisognava estrarre dal carticatore di Siculiana, dove lo Anello aveva probabilmente clienti debitori.

Diversi erano i motivi della lite: la scarsa qualità delle merci acquistate e la quantità di legname non rispondente agli accordi, il problema del pagamento dei "carnagii" e del "nolitu di li barchi".

La vertenza si risolve con la decisione da parte degli arbitri di dare a Salomone de Anello “a la integra satisfacioni et pagamentu... tantu per frumentu comu de orzo vinduti... pannum de Londres russu existente a lu presenti in putiri di lu dictu messer Angilu, canni sei compresi carnaggiu et omni altera cosa chi lu dictu Salamuni putissi dimandari a lu dictu messer Sebastianu”.

L'intervento del genovese che offre al de Anello sei canne di panno di Londra del valore di quattro onze, sei tari e tre grana, si rivela risolutivo ai fini della conclusione della lite.

Messer Angelo svolgeva attività di mercante-banchiere come altri a Sciacca nello stesso periodo, fatto che si deduce dal documento stesso: “lecta sententia pronunciata est intus bancum dicti domini Angeli die 23 May 1470”⁽³⁷⁾.

Altri genovesi residenti ad Agrigento fra cui un Baptista Ramnino possedevano “taberne” per la vendita di vino⁽³⁸⁾. Agli inizi del cinquecento un mercante genovese stabilitosi nella città, Giorgio Casanova, compra e vende a baratto merci di diverso tipo, tra cui anche panno genovese per fabbricare scarpe femminili.

I panni di Londra più pregiati venivano usati come abbiamo visto anche a Sciacca per mantelli e vestiti; i panni genovesi per le scarpe.

Il Casanova il 14 novembre 1525 vende al “magister” Iacobus Octavianus cittadino di Agrigento, cinquanta paia di calzari utilizzando due palmi di stoffa al paio; il colore più richiesto era il rosso⁽³⁹⁾.

Non abbiamo elementi per calcolare il numero dei genovesi presenti a Sciacca e Agrigento nel Quattrocento; relativamente a Sciacca possiamo affermare che doveva esservi una consistente comunità, perché nella seconda metà del secolo cominciarono a sorgere conflitti e vertenze sulla nomina degli amministratori e del beneficiario della Cappella di San Giorgio dei Genovesi.

Sulla data di fondazione della Cappella (che fino alla prima metà del nostro secolo esisteva ancora) gli storici saccensi, Scaturro e Ciaccio hanno fornito notizie non attendibili; infatti fanno risalire la costruzione della Cappella al 1520, sulla base di una lapide già notata nel 1749 dall'erudito saccense G. Antonio Granone, in cui si leggeva “Sepulcrum mercatorum quo tantum urbis Ianue cives existunt anno 1520”⁽⁴⁰⁾.

La data del 1520 si riferisce probabilmente all'anno in cui una parte della Cappella cominciò ad essere usata come cimitero delle famiglie di notabili genovesi della città. Padre Bonaventura Sanfilippo frate francescano del XVIII secolo nel suo “Sacrum Sacce Theatrum” descrive la Cappella di San Giorgio contigua alla chiesa di San Francesco definendola “pulcherrima” in quanto

adorna di fregi e di raffinati pannelli maiolicati, opera di valenti artigiani locali (41). Secondo il Sanfilippo la Cappella sarebbe stata eretta dai genovesi nel 1920; egli (come del resto altri eruditi e storici locali) afferma l'esistenza della Cappella di San Giorgio all'interno della Chiesa dedicata a San Francesco d'Assisi e costruita nella prima metà del Quattrocento, in occasione della ricostruzione e dell'ampliamento dell'attiguo convento risalente a sua volta al XIII secolo.

In quasi tutte le città siciliane i genovesi, date le buone relazioni con esponenti dell'ordine francescano, notoriamente più disponibili verso il mondo del commercio e degli affari, costruivano le loro Cappelle o chiese vicine ai conventi e chiese francescani preesistenti; nei pressi dei conventi c'erano anche le logge dei mercanti genovesi.

Tre documenti del marzo 1845 fanno presumere che la cappella di San Giorgio di Sciacca fosse preesistente alla chiesa di San Francesco e non al suo interno come comunemente si pensa, perché nel primo documento si dice; "Cappella Sancti Georgi existens in terra Sacce" e non si fa nessuna menzione della Chiesa di San Francesco (42).

Solo nella prima metà del Cinquecento, in occasione di successivi lavori di ampliamento della chiesa, la Cappella di San Giorgio dovette essere inglobata all'interno delle sue mura. Dagli stessi documenti del marzo 1485 si deduce che la Cappella di San Giorgio esisteva in anni precedenti al 1450 perché a questa data si riferisce il testamento della benefattrice "Ricca relicta quondam Girardi De Girardinis" (43). Nel corso del Quattrocento la cappella aveva ricevuto lasciti, donazioni, legati e questo patrimonio cominciava ad attirare l'attenzione e gli interessi della nobiltà locale. In tre atti dell'11, 13 e 25 marzo 1485 ben tre personaggi si contendono lo "ius patronatus", che prevedeva l'elezione del beneficiario e rettore e successivamente dei procuratori. Essendo morto Nicolau De Perollo, ultimo beneficiario, l'onorabile Antonio De Albergo, i nobili Filippo e Baldassare de Firrerio e il nobile Corrado de Maringo aspirano ad eleggere come beneficiari e procuratori i loro protetti. Il compito del beneficiario era "ad ipsam Cappellam cum iuribus suis regendum tenendum et gubernandum ad ea que decebit divini cultus..." (44).

Il primo che viene proposto come beneficiario è il presbitero Metteo De Sitaloro "tamquam idoneum et sufficientem" il secondo che viene nominato dal secondo e terzo pretendente allo "ius patronatus" è, invece, il clerico Baldassare De Firrerio, figlio dello stesso Filippo De Firreio (45).

I Firreri furono anche nel corso dei secoli successivi tra le famiglie più influenti della città e feudatari dell'Ospedale di Santa Maria della Misericordia di Sciacca (46). Nella seconda metà del '400 la comunità genovese si era del tutto

integrata nella realtà sociale della città e consolidata attraverso matrimoni tra membri di famiglie notabili genovesi ed esponenti della nobiltà locale (47). La famiglia dei Capriata, semplici mercanti genovesi nel '400, assunse nei secoli successivi un ruolo importante nella città; essi ricoprirono diverse cariche pubbliche, ebbero in feudo la Secrezia di Sciacca, furono credenziari, porteri, giurati capitani e sindaci.

A fine '400 un Girolamo Capriata prese in enfiteusi il feudo della Favara che apparteneva all'Ospedale di Santa Maria della Misericordia (48).

I Capriata s'imparentarono con i Lucchesi di Sciacca ed ebbero la loro tomba nella Cappella di Santo Antonio Abate all'interno del convento dei Carmelitani di Sciacca.

La Cappella di San Giorgio nel corso del 500 e 600 continuò ad essere dotata da Genovesi; nel testamento dell'onorabile Benedetto Malatesta, il quale lasciava erede universale dei suoi beni la Cappella, si precisa che era stata "fundata intus ecclesiam conventus sancti Francisci civitatis Sacce et nationum ianuensium..." (49).

Come abbiamo ipotizzato nel 500 la Cappella era già stata inglobata nella Chiesa del convento di San Francesco; il fatto che fosse considerata "fundata" non risponde come sappiamo, a verità, ma nel XVI secolo non era possibile verificare ciò.

La comunità genovese doveva aver raggiunto una certa consistenza numerica perché lo stesso testatore Benedetto Malatesta stabilisce che le rendite ricavate dai censi dei suoi beni dotati alla Cappella dovevano essere devolute "praesertim pauperibus ianuensibus" (50).

Nel documento viene inoltre puntualizzato che l'amministrazione dei beni doveva essere affidata al console genovese "cum consilio nationum ianuensium". Questa precisazione lascia presupporre che i genovesi dovettero imporsi per escludere dalla gestione dei beni della Cappella i notabili della città ed assumerne direttamente l'amministrazione.

NOMI GENOVESI

Costa, De Servino, De Canolis, Salvagio-Salvaggio, De Puteo, Oliva, Capriata, Grimaldi, Doria, Gandolfo, Cristoforo, Lauro, Canella-Cannella, De Podio, De Nigro, Nigrono, Giustiniani, Giustiniano, Malatesta, De Marinis, Marino, Baruso, De Vimercata, Gizulfo-Gisulfi, Vinci, Vincio, Rizzu, Rizzo, Riczono, Bargalio, Della Valle, Cape.

NOTE

(1) ARCHIVIO STATO PALERMO, Secrezia vol. 38, c. 32, 1 ottobre 1409, cit. in Trasselli: «Le finanze siciliane da Bianca ai Vicerè» in «Mediterraneo e Sicilia all'inizio dell'epoca moderna». Pellegrini Editore, Cosenza 1977.

(2) Il Trasselli traendo la notizia dagli atti della Secrezia di Palermo, riferisce che il sovrano ingiungeva ai giurati al capitano e al secreto di Palermo di "trattarli in maniera chi canuxanu apertamenti chi haviranu megliu compagna in quistu regni daza innanti chi nun hannu havatu daza in darretu et zoo ni irra multu gratu". Archivio di Stato di Palermo Secrezia vol. 38 f. 16-29 agosto 1408 in Trasselli op. cit.

(3) Archivio di Stato di Sciacca, da questo momento A.S.S. not. Andrea Liotta vol. I, 23 febbraio 1435 c. 50 (v) 51 (r). L'"affidamento" era il privilegio salvacondotto di cui godevano i genovesi in tutta l'Isola insieme ad una serie di altre immunità, tra cui il privilegio di foro, a loro concesse fin dal XIII secolo e sempre confermate dai successivi sovrani.

(4) A.S.S. not. Andrea Liotta vol. I, 9 giugno 1435, c. 81 (v) 82 (r-v).

(5) Ivi 13 giugno 1435, c. 85 (r-v) 86 (r).

(6) A.S.S. not. Nicolò Randazzo, vol. IV, 14 maggio 1446, c. 469 (v) 470 (r), c. 468 (v) 469 (r-v), c. 470 (r-v) e poi oltre 40 salme sulla nave del Pannolio.

(7) Ibidem, vol. V, 21 novembre 1449, c. 172 (r-v).

(8) C. TRASSELLI: Mediterraneo e Sicilia all'inizio dell'epoca moderna. Pellegrini Editore, Cosenza, pag. 334-35.

(9) A.S.S. not. Randazzo Nicolò, vol. VII, 8 febbraio 1471, c. 190 (r-v). Anche Pietro De Burgio, personaggio influente del ceto borghese emergente della città, grosso commerciante di panni, forse banchiere e poi console dei veneziani a Sciacca, estrae frumento "franco di tratta".

(10) A.S.S. not. Randazzo Nicolò, vol. VII, 19 luglio 1471, cc. 333 (r-v), 334 (r-v), 335 (r)... cum Antonius De Luna... et eius uxor ex concessione... Alfonsi habeant et consequantur annis singulis ad eorum vitae decursum super portibus et carricatoriis dicti Regni et praesertim Sacce et Castri ad mare de Gulfo tot et tantas tractas et victualium exituras per eos aut eorum nomine facien-das quorum ius computato in eis iure tracte et tarenì granarum et... quovis iure Regie curie spectanti et pertinenti usque ad summam unciarum ducentarum ascendat secut et quemadmodum Regia Curia ad sui usum extrahit et extrahere solet prout in privilegio dicti serenissimi domini Regis Alfonsi... 1446...

(11) Ibidem, vol. VII, 20 marzo 1471, c. 235 (r-v), 18 luglio 1471, cc. 332 (v), (333) (r), vol. IV, 21 luglio 1446, c. 555 (r-v). Negli stessi anni Ferrante Luchisio e Pietreo De Burgio vendono frumento al mercante catalano Pietro de Lala, che carica su nave genovese di Francesco Capia 1022 salme franche di tratta. Not. Randazzo Nicolò, vol. VII, 8 febbraio 1471, c. 190 (r-v).

(12) C. TRASSELLI: Sull'esportazione dei cereali dalla Sicilia negli anni 1402-1407 in Mediterraneo e Sicilia all'inizio dell'epoca moderna. Pellegrini Editore Cosenza, 1977, pag. 335.

(13) A.S.S. not. Randazzo Pietro vol. XXVII, 8 ottobre 1485, c. 19 (v).

(14) Più frequente era il baratto tra panni e formaggio. Un baratto del genere viene effettuato nel 1435 da un ebreo saccense, che scambia caciocavallo con panni. A.S.S. not. Andrea Liotta, vol. I, 8 giugno 1435, c. 80 (r-v). Ibidem 13 giugno 1435, c. 84 (r-v). Gli ebrei siciliani, noti fabbri ferrai, acquistano ferro dai pisani o dai genovesi. A.S.S. not. Giovanni Liotta, vol. III, 28 dicembre 1443, c. 106 (r-v).

(15) C. TRASSELLI: Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V, vol. I, pag. 59.

(16) M. CIACCIO: Sciacca notizie storiche e documenti, pag. 128.

(17) Nel 1740, Pietro e Giuliano Canella caricano 100 salme di frumento sulla barca genovese di Antonio della Valle. A.S.S. not. Randazzo Nicolò, vol. VII, 17 settembre 1460, c. 17 (r-v). Da un documento su una controversia tra Paolo De Florencia saccense e Bartolomeo De Vimercata, genovese, in cui sono compromissari Martino de Maiorca, padrone di una nave veneziana e Alaimo della Turra, veneziano, si evince che anche i saccensi fornivano, talvolta, piccole imbarcazioni. A.S.S. not. Liotta Giovanni, vol. XXI, marzo 1466, c. 1 (v).

(18) A.S.S. not. Randazzo Nicolò, vol. VI, 29 maggio 1467, c. 401 (r).

(19) Ibidem, 26 agosto 1467, cc. 506 (r-v), 507 (r).

(20) Un certo Mignami Canseni compra dal genovese Francisco Riczonu una canna e quattro palmi di panno di Londra al prezzo di un'onza e tari 15. Archivio di Stato di Agrigento, da questo momento A.S.A. not. D'Aratro G., vol. 6159 anno 1569-70.

(21) A.S.S. not. Randazzo Nicolò, vol. VII, 18 agosto 1470, c. 361 e not. Giuffrida Antonino, vol. IX, 19 luglio 1458, c. 178 (v) il venerabile frate Antonio de Florencia compra dal nobile Ambrosio Baruso mercante genovese tre canne e tre palmi di "panno de belui ingarofalati a tari 16 per canna". Lancillotto De Lancilloctis "chirurgicus" agrigentino acquista dal genovese Giorgio Casanova, abitante ad Agrigento, una canna e sei palmi di panno "negro" per il prezzo di un'onza, otto tari e dieci grana. A.S.A. not. Capizzi Matteo, vol. 2898, 21 ottobre 1525.

(22) A.S.S. not. Liotta Andrea, vol. II, 25 ottobre 1435, c. 122 (v).

(23) A.S.S. not. Giuffrida, vol. 1379, 11 settembre 1478 in C. TRASELLI: I banchi delle città minori del cinquecento siciliano in: Nuovi quaderni del meridione, n. 30, Palermo 1970.

(24) A.S.S. not. Randazzo Nicolò, vol. VII, 31 maggio 1471, c. 296 (r) "...Promisit tempore re-collectionis praesentis anni nobili Pietro de Burgio... totam illam frumenti quantitatem eiusdem re-collectionis quam habebit et habere poterit eodem anno a debitoribus suis ad precium statuendum de massaro ad mercatorem... quicquid precium ad quecumque summam scenderit...".

(25) Ibidem 28 maggio 1471, c. 294 (r-v), not. Amato de Messina, vol. XX, 2 maggio 1467, c. 102 (v).

(26) A.S.S. not. Randazzo Nicolò, vol. VII, 13 marzo 1471, c. 222 (r).

(27) C. TRASELLI: Siciliani tra Quattrocento e Cinquecento, Intilla Editore 1981, pag. 126.

(28) C. TRASELLI: I banchi delle città minori del Cinquecento siciliano in: Nuovi quaderni del meridione n. 30, Palermo 1970. I banchieri siciliani in: Siciliani tra Quattrocento e Cinquecento, Intilla Editore 1981.

(29) A.S.S. not. Randazzo Pietro, vol. XXVII, 22 febbraio 1485, c. 80 (r-v).

(30) Ibidem, 22 febbraio 1485, cc. 81 (r-v), 82 (r).

(31) Ferrante De Luchisio e Pietro de Burgio estraggono e vendono salme 1022 di frumento "franche di tratta" al mercante catalano Pietro De Lala, che carica su nave genovese di Francesco Cape. A.S.S. not. Randazzo Nicolò, vol. VII, 8 febbraio 1471, c. 190 (r-v) il prezzo del frumento oscilla, nell'anno 1471, tra sei e sette tari a salma.

(32) A.S.S. not. Randazzo Pietro, vol. XXVII, 24 settembre 1485, cc. 9 (v) 10 (r).

(33) A.S.S. not. Randazzo Nicolò, vol. VII, 19 luglio 1471, cc. 332 (v) 333 (r) «... Antonius de la Valle ianuensis patronus cuiusdam sagictiae de presenti existentis in carricatorio maritime terre Sacce... ad istanciam honorabilium Iuliani et Petri Canella fratrum ianuensium confessus fuit se habuisse et recepisse ab eis... pro parte et nomine honorabili Jacobi Canella eorum fratris frumenti salmas duecentas quinquaginta septem et thumina sex... nec non confessus fuit idem patronus habuisse et recepisse ad eisdem Juliano et Petro consignantibus tam eorum propriis nominibus quam nomine et pro parte certarum aliarum personarum civium Janue casei cantaria tricenta sex decim et rotulo viginti sex onerate et expedite super eadem sagictia... de qua quantitate casei deduci debet certa quantitas pro diminucionibus et mancamentis pro eo quod bona pars dictarum caseorum fuit ponderata iam sunt tempora qua tota pars quantitas caseorum... dictus paronus... promisit illam deferre ad dictam civitatem Janue et de dicto frumento facere ad voluntatem dicti honorabili Jacobi Canella et de caseis prelibatis facere ad voluntatem illarum personarum quibus commissio facta fuerit per eosdem Iulianum et Petrum ad eorum licteras... testes nobilis Alfonsus de Friderico et Antonius De... Saccenses et Petrus de Cassano et Baptista de Novaria (?) quondam Nicolai ianuenses.

(34) A.S.S. not. Randazzo Pietro, vol. XXVII, c. 78 (v). «Quia nobilis dominus Ludovicus De Marinis ianuensis scripsit nobili Baptiste De Marinis eius filio ut pro parte domini Eduardi Leardi (?) etiam ianuensis soluisset honorabili Georgio De Podio etiam ianuensi uncias XXXXVI pro valuta librarum tricarum quatuaginta quinque ianuensium Ideo dictus Georgio De Podio ad istanciam mei notarii stipulantis pro dicto n. Baptista praesens coram nobis est confessus ab eo habuisse dictas uncias XXXXVI pro valuta dictarum librarum 345 hoc modo videlicet uncias XV et tari 10 solute sui parte mandato et voluntate honorabili Iacopo Rizzu mercatori ianuensi et uncias XXX tari XX ad complementum dicti Baptiste et n. Franciscus Capriatus pro quibus dicti Baptiste posuerunt in computo dicti Georgi sibi que fecerunt bonas et bonas Renuncians et ideo dictus Georgio praesens coram nobis sponte... penitus et satisfactus a dicto... et pro... a dicto domino...»

(³⁵) A.S.A. not. D'Aratro Gaspare, vol. 6159, 28 aprile 1470, cc. 103 (v) e ss. «Salamon De Anello... et Xanguel de Anello... unanimiter... exposuerunt dicentes quod... dictus Xanguel intraverit apothecam ipsius Salamonis pannorum vendendo pannos et omnia alia administrando et gubernando circa vendicionem pannorum ipsius apothece atque recolligendo formenta ordea et alias raubas et mercantias ipsius apothece et administracionem apothece praedictae mercantibilibiter (?) praticando et tenendo computa et raciones de introitu et exitu retinendo ab omnibus personis debitoribus et creditoribus ipsius Salamonis et nihilominus in omnibus administratis et gestis per eum veriticos et legales libros...».

(³⁶) Ibidem.

(³⁷) A.S.A. not. D'Aratro Gaspare, vol. 6159, 1470, c. 115 (v) 116 (r).

(³⁸) A.S.A. not. Capizzi Matteo, vol. 2898, anno 1525, 26 c., 71 (v), 72 (r), 8 settembre 1525. Guglielmus Virgluni vendidit et assignare promisit Baptiste Ramnino iaunensi civi eiusdem civitatis... viginti vegetes vini musti... et consignare debeat dicto Baptiste... de bono vineo... de dicta vinea... delatum Agrigentum in tabernam dicti Baptiste.

(³⁹) A.S.A. not. Capizzi Matteo, vol. 2898, 13 novembre 1525, cc. 274 (v), 275 (r). Magister Iacobus Octavianus... sponte se constituit debitorem nobili Georgio Casanova ianuensi... in uncias sex tarenos VI et grana X... et sunt ut dixerunt pro precio parum quinquaginta dimidiarum caligarum mulieris de panno de Genua di longriza di palmi dui lu paro videlicet trenta para russi et vinti de culuri... ad racionem...

(⁴⁰) Biblioteca Comunale di Sciacca, G. ANTONIO GRANONE: Il non più oltre delle glorie di Sciacca, ms. del 1749, c. 74 e seguenti.

(⁴¹) Biblioteca Comunale di Sciacca, B. SANFILIPPO GALIOTO: Sacrum Saccae Theatrum in tresdecim libros divisum in quo multe antique excitantur (ms. copia) 1710, c. 86.

(⁴²) A.S.S. not. Randazzo Pietro, vol. XXVII, 11 marzo 1485, c. 91 (r-v).

(⁴³) Ibidem.

(⁴⁴) Ibidem, 13 marzo, c. 92 (r-v).

(⁴⁵) Ibidem, 25 marzo, c. 97 (r-v).

(⁴⁶) A. SCANDALIATO: Società e potere a Sciacca nel periodo spagnolo. Gli ospedali della città. Ed. Rotary, Club Sciacca 1990.

(⁴⁷) I. SCATURRO, Storie della città di Sciacca, vol. II, pp. 338-390-740-172, ed. Ristampe Siciliane.

(⁴⁸) Ibidem.

(⁴⁹) A.S.S. not. F. Bonacchia, vol. 299, anno 1561, 62 cc. 452 (v), 453 (r-v) 454 (r-v) 455 (r).

(⁵⁰) Ibidem.